

Stefano Geraci

NOTIZIA SU ALCUNI FATTI TACIUTI  
NELLE MEMORIE DI ANTONIO MORROCCHESI

Le memorie, o meglio «I vent'anni del mio comico pellegrinaggio» – secondo il titolo immaginato da Antonio Morrocchesi, abbracciano un arco di tempo che va grosso modo dal 1790 al 1810. Questo ventennio in cui recita, sperimenta se stesso nelle compagnie professionistiche italiane, è sentito come una necessaria missione in terra straniera. L'attore affronta le regole, le convenzioni, le contraddizioni del mestiere teatrale sfidando nello stesso tempo gli attori dilettanti e i comici di professione. Dai primi lo separa, come scrisse, l'«audacia». La corsa nel mare aperto della fama, degli applausi, dei contrasti, delle aggrovigliate avventure emotive, della precarietà costante. Il mondo delle esperienze critiche. Dai secondi l'incoscienza del piacere grossolano, dell'incoltura, la servitù alle leggi mutevoli del pubblico. Il mondo della critica dell'esperienza.

Ragione di questa notizia è la ricostruzione di alcuni fatti taciuti dall'attore durante l'occupazione francese del 1799.

1) «Da che io lasciai la professione valser ventisei anni il giorno del Corpus Domini 1836»<sup>1</sup>.

Il manoscritto è pieno di date, a volte sottolineate con enfasi, altre annotate seccamente. Nato a San Casciano il 15 maggio del 1768<sup>2</sup>, Morrocchesi coglie il suo primo successo nel 1791 in un tea-

<sup>1</sup> Il manoscritto di Antonio Morrocchesi è conservato presso la biblioteca Marucelliana di Firenze (collocazione D19). Da ora citato con l'abbreviazione «MS» seguita dall'indicazione del volume e dalla numerazione dei fogli.

MS, vol. II, 293.

<sup>2</sup> A chiarimento di questa notizia va avvisato il lettore che Morrocchesi tenta di seguire una cronologia che ha come riferimento una data di nascita diversa da quella ufficiale. Non nel 1768, ma perlomeno quattro anni dopo sarebbe nato Morrocchesi. Questa discrepanza, sebbene in aperto contrasto con l'atto anagrafico, rende più comprensibile la verosimiglianza dei fatti narrati, inclusi quelli, cruciali, della scelta giovanile di recitare nelle compagnie professionistiche e l'incontro con le tragedie di Vittorio Alfieri. Dunque se Morrocchesi mente perché lo fa? In attesa di ulteriori verifiche si accolgano come congetture a favore o a sfavore del manoscritto gli eventi descritti in questa notizia.

tro pubblico con l'*Amleto* del Ducis. Subito dopo viene scritturato da due delle maggiori compagnie dell'epoca, la Pianca-Paganini e successivamente da quella guidata da Menichelli.

Dal momento delle prime avvisaglie dell'avanzata dell'esercito francese ha inizio nelle memorie il sommo tentativo di separare il corso degli eventi storici dal tracciato della carriera artistica.

La compagnia Menichelli è a Trieste. «Convieni ch'io faccia sapere al lettore che in quell'epoca incominciò a circolar per Trieste la voce che i rivoluzionari Francesi tentavano di passare l'Alpi per quindi discendere in Italia. Di più che l'augusto capo di Santa Chiesa avea per l'imminente stagione di Carnevale proibito nei suoi stati ogni pubblico divertimento e l'apertura dei teatri inclusive.»<sup>3</sup>

La chiusura dei teatri negli stati pontifici lo costringe a rinunciare alle recite a Bologna. Decide di abbandonare la compagnia Menichelli e tornare in Firenze. Durante il viaggio una sosta presso una locanda gli dà l'occasione per descrivere i suoi abiti da viaggio. «Dopo essermi scaldato mi accinsi a pulire il mio alla Tedesca elegante abito da viaggio. Si abbottonava esso con molti lancetti di passamano d'oro. I calzari fin sotto al grosso della polpa, gli stivaletti, ed il berretto di finissimo panno verdone, compagno all'abito, vedeansi di buon gusto ed ad analogia fregiati egualmente. Io ero vago d'adornare il proprio esteriore, come lo sono quasi tutti gli uomini nell'età inconsiderata. Di più io tornava in Patria dopo tre anni d'assenza, non mendico, non lacero siccome fatto avea un disertor di San Pietro mio compatriotto»<sup>4</sup>.

Morrocchesi era figlio di mercanti e quell'abito fa da prologo all'esposizione, appena tornato in San Casciano, degli abiti di scena. Appena vi giunge, dopo tre anni di assenza, non viene riconosciuto. «Io avea sensibilmente cangiato il metallo della voce, avea anche variato fisionomia. Infatti prima della comica peregrinazione portava i capelli nella loro totalità fasciati dal serico nastro a norma dell'uso: ed in su la fronte dall'arte increspata da pomate impiastrati e da quello (manca) nel macinare fior di farina impolverati, detto friscello, mentre al ritorno acconciati alla brutta teneali, e del loro colore»<sup>5</sup>. Mentre i fratelli preparano il ritorno del mutato fratello, Morrocchesi va al teatro del Cocomero «ove con soddisfazione, io credo per la centesima volta, la compagnia di Pietro Andolfati ivi stazionava quà da molti anni».

Amati dai letterati, ben visti dal governo, Pietro e Gaetana An-

<sup>3</sup> MS, vol. I, 299.

<sup>4</sup> MS, vol. II, 48-49.

<sup>5</sup> MS, vol. II, 54.

dolfati suscitano l'encomio dall'attore, tranne che per la pretesa del capocomico di recitar tragedie: «in questo il pover'uomo sbagliò direzione in modo che sarebbe rimasto a secco se non avesse in tempo girato di bordo»<sup>6</sup>. La virata a cui fu costretto la vedremo illustrata tra poco rientrando nei fatti di questa ricostruzione.

Il giorno successivo al ritorno a San Casciano Morrocchesi fa allestire nella sua casa l'esposizione dell'equipaggiamento teatrale: «Disteso interamente empiva la sala che non era picciola e quattro altre stanze tra monture diverse, abiti da spada detti alla Turca, alla Spagnola, all'Italiana antica, alla Greca, alla Romana coi manti lor rispettivi ed analoghi»<sup>7</sup>. L'effetto magnifico sembra procurargli due vantaggi. Allontanare da sé il paragone con l'ex prete. Da tre anni in Toscana, con la partenza di Leopoldo, fomenta la rivolta contro i sostenitori del riformismo illuminista, e tra questi, anche i preti giansenisti che nell'Italia settentrionale ora «vanno dispersi e raminghi»<sup>8</sup>. L'impresario della Accademia dei Risoluti gli offre una scrittura per rafforzare la società dei comici toscani. La compagnia è la Rossi-Ferri che agisce nel Teatro di via Santa Maria, poi teatro Alfieri. Da un anno il capocomico, Giuseppe Ferri, è in difficoltà per il reperimento di attori. I regolamenti leopoldini sul teatro, avversi agli attori forestieri, consentivano eccezionalmente di ammetterne qualcuno a recitare nelle compagnie toscane<sup>9</sup>. Non mancavano tuttavia le infrazioni o le deroghe. L'anno precedente, il 1792, con una supplica Giuseppe Ferri avea lamentato il danno che gli avrebbe procurato il progetto della costituzione di una compagnia composta da «persone forestiere»<sup>10</sup>. Nel respingere il supposto proposito, il segretario del regio diritto avea specificato che «vero è senz'altro che per Grazia Sovrana è stata permessa in qualche Compagnia Toscana l'impiego di qualche comico straniero e specialmente in quella condotta da Pietro Andolfati, ed attualmente pende una supplica d'un certo Angelo Grifoni che volendo formare una nuova compagnia comica domanda la grazia d'incorporarvi tre individui forestie-

<sup>6</sup> MS, vol. II, 58.

<sup>7</sup> MS, vol. II, 65.

<sup>8</sup> Lettera di Antonio Longinelli, cit. in Stuart J. Woolf, *Il risorgimento Italiano*, Torino, Einaudi, 1981, vol. I, p. 211.

<sup>9</sup> Sull'argomento vedi Maria Ines Aliverti, *Breve storia di un progetto leopoldino*, in «Quaderni di Teatro», n. 11, febbraio 1981 e *Comiche compagnie toscane*, «Teatro Archivio», n. 8, settembre 1984; Antonio Tacchi, *Contributi per una storia del teatro nella Toscana di inizio '800*, in «Teatro Archivio», n. 13, febbraio 1990.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Firenze, Presidenza del Buon Governo. Affari comuni (d'ora in poi citato con la sigla ASF, BGC seguita dalla filza e la numerazione dell'affare), 1792, f. 10, n. 739.

ri, compreso l'Arlecchino, ma non hanno i supplicanti motivo di temere che una compagnia forestiera tolga loro il teatro degli Intrepidi ove aspirano di recitare. Ma se l'impresario di questo teatro avesse in animo di prelevare d'altra compagnia toscana (lo che non può essergli vietato) non sarebbe giusto che per parte del governo fosse coartato a preferire anche a condizioni uguali quella dei supplicanti, conforme implorano, perché verrebbe in tal guisa a privarsi lo stesso impresario di un diritto che giustamente gli compete e perciò non sarà che le loro preci meritino in questa parte d'essere attese». Il rigetto della supplica è probabilmente la ragione che spinge il capocomico a rivolgersi all'Accademia dei Risoluti.

Stabilito probabilmente il contratto per l'anno 1793, Ferri continua però a lagnarsi dei vantaggi accordati ad Angelo Grifoni che secondo un suo ulteriore ricorso ha aggiunto quattro comici forestieri oltre i tre che gli erano stati accordati<sup>11</sup>. L'ingresso di Antonio Morrocchesi sta però per cambiare le sorti della compagnia. In un foglio aggiunto a questa supplica (16-3-1793) appare l'elenco completo della compagnia. Citiamo i ruoli principali: prima donna è Elisabetta Marchionni, seconda donna Anna Baldesi, sorella della precedente. Le parti di madre sono sostenute da Anna Rossi Ferri, mentre la servetta è Amalia Brunacci. Primo amoroso Tommaso Brunacci, mentre Morrocchesi ricopre sia il ruolo di primo amoroso generico che quello di padre insieme a Giovan Battisti Mancini. Angelo Marchionni, marito di Elisabetta, ricopre il ruolo di caratterista, tiranno il capocomico Giuseppe Ferri.

La posizione di Morrocchesi in compagnia – amoroso e padre – va ricondotta alle vicende precedenti – la scarsità dei comici accreditati a recitare nei teatri toscani – ma anche al complesso intreccio delle recite alfieriane di questi anni. Da una parte gli attori guidati da Alfieri a Firenze e Siena si prodigano nelle recite del *Saul*, del *Filippo* e del *Bruto Primo*; dall'altra i comici cominciano ad usare professionalmente il repertorio alfieriano. Non rientra nei compiti di questa notizia illustrare per intero la natura dei legami che vi intercorrono, come le sfide e il mutar percorso di attori fin allora accreditati nella recitazione tragica. Ci atteniamo qui solo e ancora ad alcune date e fatti significativi. L'ingresso di Morrocchesi in compagnia coincide con l'impegno preso dal capocomico per una recita dell'*Oreste* – mai rappresentato dagli attori di Alfieri – su sollecitazione dell'abate Perini, amico ed attore di Alfieri, stimato da questi «per aver più pratica teatrale di tutti noi: dice a senso e con intelligenza molta, non canta affatto»<sup>12</sup>. Designato nella parte di Oreste è

<sup>11</sup> ASF, BGC, f. 2, n. 239.

<sup>12</sup> V. Alfieri, *Epistolario*, Edizione nazionale delle Opere, Asti, 1981, lettera a Mario Bianchi del 16-3-1793.

Tommaso Brunacci, primo attore che divenne celebre in questa parte. Nelle memorie l'incontro di Morrocchesi con le tragedie di Alfieri avviene nella casa di Brunacci. L'episodio è suggestivo: «Era egli alzato d'allora, e solo in casa. La signora Amalia (anch'essa in compagnia e stimata attrice) più sollecita di lui, era andata in chiesa essendo giorno festivo. Egli doveva incominciare dal radersi la barba. Io, per meno annoiarmi a aspettare, mi detti a leggere i frontespizii d'alcuni libri, che erano su un tavolino. Me ne capitò in mano uno fra gli altri picciolo, mal coperto, di carte turchine, rozamente legato, su cui leggeasi "Oreste, Tragedia del Conte Vittorio Alfieri da Asti"<sup>13</sup>».

Con molta probabilità l'edizione a cui Morrocchesi si riferisce è quella stampata da Tommaso Masi a Livorno nel 1793. È infatti l'unica tra quelle uscite fino allora a portare nel frontespizio il titolo nobiliare dell'autore. Anche il colore sembra potersi riferire alla «carta turchina» di due volumi tirati a parte e tuttora visibili nella Biblioteca Centrale di Firenze<sup>14</sup>. L'edizione Masi, approvata dallo stesso Alfieri, aveva il pregio di costare molto meno della Didot senza però quelle lacune e scorrettezze presenti nelle edizioni precedenti. Con questo vediamo confermata una data, il 1793, anno della rappresentazione di *Oreste* da parte della compagnia<sup>15</sup>. D'altra parte occorre ricordare che se sembra improbabile che Morrocchesi prima dell'incontro con Brunacci non avesse mai sentito nominare il nome o le opere di Alfieri, questo lo si deve ad una ragione soprattutto. L'attore rievoca l'incontro con il poeta sottolineando la diversità dei rapporti che avevano connotato sino allora le rappresentazioni alfieriane offerte dagli attori professionisti. Quest'ultimi avevano adattato, con scarso successo, le vecchie abilità recitative. Morrocchesi invece vuole mostrare come solo un attore nuovo avrebbe potuto penetrare la poesia di quegli inconsueti versi teatrali. Nelle memorie è lui stesso ad illustrare con l'esempio la forza sconosciuta di questa poesia teatrale a Tommaso Brunacci.

<sup>13</sup> MS, vol. II, 69.

<sup>14</sup> *Mostra storica Astense*, Asti, Casa Alfieri, 10 aprile-29 maggio 1949, pp. 90-91.

<sup>15</sup> «Mi scrive un comico della compagnia Ferri, che recitarono l'*Oreste*, che incontrò come fosse stato la prima volta che lo avessero rappresentato a Firenze. Mi dicono che Ella vi assisté e che se ne mostrò soddisfatto. Può mai essere?» Così Mario Bianchi scriveva ad Alfieri il 17 gennaio 1794 (Agostino Barolo, *Le carte di Montpellier di Vittorio Alfieri ad Asti*, in «Convivium», IX (1937). Non c'è riscontro di questa notizia giunta all'orecchio dell'amico del poeta, ma la prossimità della data della lettera con la rappresentazione del *Saul* può far supporre che i rapporti seppure indiretti con la compagnia Ferri fossero fonte di meraviglia e pettegolezzi.

Il rapido successo ottenuto dalla compagnia costringe il capocomico Ferri ad abbandonare la parte di Egisto al giovane Morrocchesi che va fomentando gli attori, compresa Elisabetta Marchionni, perché seguano il suo modo di recitare la tragedia alfieriana<sup>16</sup>. Il ruolo di padre, benché lontano dai connotati naturalistici, sembra però facilitare Morrocchesi nell'acquisizione della parte di Egisto, propriamente spettante al tiranno, ma surrogata in questo caso da un ruolo che spesso lo comprendeva.

Per quell'anno la compagnia percorre le abituali piazze toscane incontrando il favore anche dei sostenitori alfieriani a Siena e Pisa, attive negli stessi mesi nel seguire le recite organizzate dallo stesso poeta. Nell'anno successivo, il 1794, ha luogo la celebre rappresentazione del *Saul* nel teatro di Via Santa Maria, presente, alla quinta replica, l'Alfieri stesso. Per gli episodi cruciali, la preparazione, l'entrata in scena, il ferimento, rimando all'opuscolo di Jarro<sup>17</sup>. Noi seguiamo ancora le date.

Secondo il manoscritto del Morrocchesi la prima rappresentazione sarebbe avvenuta a gennaio in occasione della sua beneficiata. Nelle carte della Presidenza del Buon Governo troviamo una prima richiesta di beneficiata per il mese di febbraio. «Attesa la poca armonia che passa tra loro – gli si risponde – non ha voluto condiscenderli a favorirli»<sup>18</sup>. Nello stesso mese si viene però a sapere che quel privilegio era stato accordato ai due attori più rappresentativi, Tommaso Brunacci ed Elisabetta Marchionni. «Essendo li oratori aggravati di molte spese, e ritrovandosi in somma necessità di provvedere ai bisogni propri e alle loro rispettive famiglie – così si legge – perciò genuflessi innanzi al Trono delle R.A.V. umilmente supplicano volersi degnare di darle la permissione di poter dare nella mattinata del 24 del futuro mese di febbraio 1794 una recita e introito di essa andare a intero beneficio loro.» Così alcuni comici reiterano la domanda, e sono, oltre Francesco Pin Cristiani, buon comico che per molti anni continuerà a recitare in Toscana, Antonio Morrocchesi<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> MS, vol. II, 86.

<sup>17</sup> Le poche e lacunose indagini esistenti sulle prime interpretazioni alfieriane non sono mai state vagliate seriamente dagli storici della letteratura sebbene ad esse continuino a rinviare. Due esempi di clamorose distrazioni. Nell'opuscolo citatissimo, *Vittorio Alfieri a Firenze* (Firenze, 1896), Jarro colloca nel 1805 la rappresentazione dell'*Ottavia* della compagnia Morrocchesi-Perotti a cui assistette l'autore, due anni dopo cioè la morte di Alfieri. Nel numero doppio di «Convivium» dedicato all'*Alfieri sulle scene* (1949, n. III-IV), lo stesso spettacolo viene collocato nel 1800 ad opera della compagnia del *Saul*, che si era sciolta sei anni prima.

<sup>18</sup> ASF, BGC, f. 152, n. 61.

<sup>19</sup> ASF, BGC, f. 152, n. 61.

Non è possibile sapere se quella richiesta di beneficiata avesse poi dato luogo alla recita del *Saul*. Esiste però una supplica dei coniugi Ferri del mese di marzo di «poter vagare liberamente nei teatri di Toscana» essendo impossibile recitare nei teatri della Lombardia e dello Stato Pontificio. Supplica respinta per l'imprecisione della domanda, così li si consiglia di recitare per l'autunno in Siena e Livorno<sup>20</sup>, località effettivamente visitate dalla compagnia dopo il successo fiorentino.

La questione dei mesi non è del tutto irrilevante. Alfieri aveva cominciato le recite del *Saul* nel 1792. L'ultima rappresentazione avviene nel marzo del 1793 quando ancora Morrocchesi suppone di non conoscere lo scrittore. Nell'estate 1794 alcuni attori di Alfieri tentano la recitazione a Siena del *Saul* riproducendo maldestramente l'esempio di Alfieri: «Sono venuti in Siena per le feste, due de' miei comici, il Perini e il Berlinghieri, e sento che quest'ultimo si sia fatto canzonare non poco recitando quà e là come un maniaco: e mi ha pure associato ai suoi trionfi, dicendo che egli mi rifaceva per l'appunto»<sup>21</sup>. Nei primi mesi del 1795 Alfieri è invece alle prese col *Bruto Primo* tra «i soliti pettegolezzi delle compagnie comiche»<sup>22</sup>. Non risulta dunque che dopo quella sconsiderata imitazione Alfieri avesse più recitato il *Saul*. Secondo Giovanni Carmignani, futuro maestro del diritto, allora giovanissimo e ritenuto il più intelligente dei suoi attori, Alfieri dopo la rappresentazione di Morrocchesi avrebbe gettato sulle spalle dell'attore il mantello con cui lo aveva ritratto il Fabre<sup>23</sup>. Meno suggestivamente il manoscritto racconta di «cinque rusponi, dodici braccia di panno scuro sedans ed una copia delle sue tragedie» regalatigli dall'Alfieri<sup>24</sup>.

Poco più di un anno intercorre dunque tra l'incontro con il libro «mal coperto e di carte turchine» e quell'ideale passaggio di testimone. La rapidità del successo di Morrocchesi e della compagnia consente di poterne osservare le conseguenze.

Tra il 1792 e il '93, Pietro e Gaetana Andolfati sono tra i pochissimi attori professionisti invitati da Alfieri alle recite nel palazzo di via Gianfigliuzzi<sup>25</sup>. In quegli stessi anni il prestigioso capocomico aveva rappresentato l'*Agamemnone*.

<sup>20</sup> ASF, BGC, f. 3, n. 153 (Supplica del 1-3-1794).

<sup>21</sup> V. Alfieri, *Epistolario*, cit., lettera a Mario Bianchi del 23-8-1794.

<sup>22</sup> V. Alfieri, *Epistolario*, cit., lettera ad Albergati Capacelli del 15-3-1794.

<sup>23</sup> V. Pardini, *Cenni biografici intorno al Prof. Giovanni Carmignani*, Pisa, 1847.

<sup>24</sup> MS, vol. II, 117-125.

<sup>25</sup> L'elenco dei biglietti d'invito è stato pubblicato da G. Mazzantini nel «Giornale storico della Letteratura», XI (1887), fasc. 25-26.

«Costui per la commedia in genere fu commendabilissimo, ma nei caratteri nobili in special modo, giunse al più alto segno. Di mezzana statura, grassetto e ben fatto, di una fisionomia piacevole ed atra con l'attitudine dell'arte ad improntarne moltissime: di voce non ingrata, di lingua speditissima di pronuncia corretta e chiara, varia nelle intonazioni, nelle attitudini, in tutto insomma nel genere accennato grande assolutamente. Buon per lui – conclude poco generosamente Morrocchesi – che non avesse avuto il catarro di pretendere alla tragica recitazione: in questo il pover'uomo sbagliò direzione in modo che sarebbe rimasto a secco se non avesse in tempo girato di bordo»<sup>26</sup>.

Nel settembre del 1794, pochi mesi dopo il successo di Morrocchesi, Andolfati fa richiesta di una beneficiata.

«Con Sovrana approvazione viene data facoltà a Pietro Andolfati di esporre alla vista del pubblico di Firenze e nelle città del granducato diverse statue in cera» che sono le appresso: Il Re di Prussia, Il principe di Coburgo, La principessa Gamballe, Il figlio e la Figlia del Duca d'Orleans, Monsier del Lorrè, La moglie e due figli, Monsieur de Foulon, e tre sue figlie, Diogene filosofo; La Cordai, Pethon, Robespierre, Custini, La Fayette, Dumouriere, Burke Inglese». Gli viene però ingiunto di non «fare spiegazioni circa le gesta delle statue»<sup>27</sup>. Lo spettacolo delle statue suscita però delle preoccupazioni così da costringere l'attore a ricorrere ancora una volta ad una supplica.

«Pietro Andolfati servo e suddito di V.A.R. spinto dalle angustiose sue circostanze rappresenta umilmente che le statue in Cera le quali implora l'oratore la Grazia Sovrana di poter far vedere in un Gabinetto, sono tutte copiate dalle stampe in rame che sono esposte alla pubblica vista e vendita in tutte le botteghe dei librai di Firenze»<sup>28</sup>.

Il permesso viene negato definitivamente.

2) «Ognuno di noi avea dieci zecchini da scialacquare senza scomporsi»<sup>29</sup>.

Il buon risultato della compagnia Ferri, con il nuovissimo addobbo delle tragedie alfierriane (ne rappresentano quindici) si scioglie – afferma Morrocchesi – per insidie e contrasti.

Quando e perché si scioglie la compagnia? Nel volgere di pochi fogli abbiamo due versioni contrastanti, due o quattro anni.

<sup>26</sup> MS, vol. II, 59.

<sup>27</sup> ASF, BGC, f. 1, n. 151 (Supplica del 25-9-1794).

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> MS, vol. II, 126.

La nuova scrittura con la compagnia Rossi vede Morrocchesi «in qualità di primo uomo, direttore e socio in condizioni utilissime»<sup>30</sup>. Nel descrivere le prime stazioni raggiunte con la compagnia, Morrocchesi fornisce una ulteriore data, il 1797. Quasi certamente la data è corretta (dunque sono passati quattro anni) perché nell'estate di quell'anno abbiamo ancora notizia della presenza della vecchia compagnia a Pistoia. I dissidi a cui accenna Morrocchesi sono forse dovuti allo scarso favore o alle difficoltà improvvise incontrate dalle recite delle tragedie alfierriane. La sera del 29 giugno, per far fronte alle scarse fortune, la compagnia Mancini-Ferri diede lo spettacolo della caccia al toro, rappresentato da un vitello<sup>31</sup>.

Dopo alcune stazioni toscane, la compagnia Rossi raggiunge Bologna, meta ambita dal giovane direttore. Dopo i primi insuccessi, il socio di Morrocchesi lo prega pubblicamente di recitare il *Saul*, tentando di placare un pubblico «reso audace – scrive Morrocchesi – in quei giorni di Fanatismo Repubblicano»<sup>32</sup>. La permanenza della compagnia non è lunga. Dopo i successi alfierriani, vinta la diffidenza iniziale anche del pubblico di tendenze giacobine, la compagnia si accattiva definitivamente le simpatie recitando *Il ladro del Monte* (dicembre 1797) dramma ricavato dalle gesta di un eroe popolare<sup>33</sup>. L'episodio non è menzionato da Morrocchesi. L'unica delusione che sembra ricevere l'attore è un mancato incontro con Francesco Albergati Capacelli, di cui in seguito diventò amico. Di fatto Morrocchesi dopo non molto torna a Firenze, dovendo Rossi tornare in Lombardia, una soluzione sgradita al giovane direttore.

Qui accetta la scrittura con Luigi del Buono.

«Egli fu picciolo di statura; magro, sparuto, di carnagione giallastra, ma non difettoso della persona, avea spaziosa la fronte, ed una facile rallegratura, con essa però veder ne lasciava una buia ma non sozza dentatura. Da i suoi occhi castagni, sotto due gran ciglia arcate, quantunque non molto vivaci, ben rilevavasi esser egli uomo ingegnoso e costumato (...) In particolare poi (fu) sommo nel cosiddetto carattere di Stenterello, che egli stesso inventò, ed inimitabilmente e gustosamente fino alla decrepitezza sostenne. Con codesto angelo umanato passai l'anno 1798 in un batter di palpebra, perché fui del continuo accompagnato da quiete d'animo, da perfetta salute, da ogni

<sup>30</sup> MS, vol. II, 127.

<sup>31</sup> Alberto Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia*, Pistoia, 1913, p. 162.

<sup>32</sup> MS, vol. II, 143.

<sup>33</sup> «Il Quotidiano Bolognese», 14-12-1797, cit. in *Uomini di teatro nel Settecento in Emilia e Romagna*, vol. II, a c. di E. Casini-Ropa, M. Calore, G. Guccini, C. Valenti, Modena, Mucchi Editore, 1986, p. 227.

possibile soddisfazione nell'arte, e con sopra 400 zecchini d'avanzo dopo essermi mantenuto gaiamente in tutto e per tutto»<sup>34</sup>.

L'angelo umanato però è vittima, secondo Morrocchesi, della prima attrice e amante Faustina Zandonati che tiene in pugno il capocomico. Le vicende di questo scontro in cui Morrocchesi violentemente prende parte e che smentiscono il buon umore prima rappresentato, occupano nel manoscritto uno spazio considerevole. Nulla di considerevole sembra accadere se non l'estendersi di un clima turbolento provocato dall'esuberante presenza di Faustina Zandonati che, accusata di commerci stregoneschi, finisce per farne le spese. A lei l'attore attribuisce la causa della rottura con la compagnia e la conseguente decisione di stipulare segretamente una trattativa col Teatro Zannoni di Bologna.

Scriva Morrocchesi: «Fini la stagione con del Buono nell'imperiale e Real teatro del Cocomero. Eccomi al primo di quaresima del 1799 col pondo incomparabile su gli omeri di primo attore, istruttore e Capocomico»<sup>35</sup>.

Le vicende da ora raccontate da Morrocchesi si fanno oscure. L'attore riunisce la compagnia il giorno in cui arrivano a Firenze i Francesi. Il manoscritto riporta una data: 25 maggio 1799. Va poi verso Bologna ritenuta più sicura. Il viaggio è pieno di peripezie romanzesche. Da ultimo si imbatte in una curiosa figura di zingara che gli predice il futuro. «Di bella età, o Antonio, cesserete di calzare il socco e il coturno, e sarete invece promosso ad onorifico ed illustre seggio che coronerà i vostri voti ed eternerà la sudata vostra fama»<sup>36</sup>. Affascinato da quella figura, l'attore ne descrive la lunga storia. Giunto a Bologna fa finalmente la conoscenza di Francesco Albergati Capacelli a cui Morrocchesi porge un biglietto di raccomandazione dello stesso Alfieri. Perché ora questo biglietto, quando forse più opportunamente poteva essere richiesto ed esibito dall'attore nel viaggio precedente? A Bologna, con successo, Morrocchesi recita *La congiura dei Pazzi*. Ma con quali attori e con quale compagnia? Qualcosa, dal manoscritto, comincia a trapelare. Le cose non vanno per il verso giusto. Dall'impresario del Teatro Nuovo di Firenze, Morrocchesi riceve una lettera che gli annunzia di aver scelto un'altra compagnia per il carnevale. Eccone la spiegazione datane da Morrocchesi: «Profittando il perfido dell'interregno che a quell'epoca flagellava Firenze potette farmi comparire ai governanti contemporanei qual io non era e sperando... anzi credendo con si-

curezza d'accozzar meglio il proprio interesse con attori mai uditi in queste parti, pospose la mia all'unione d'alcuni fuggiaschi da Napoli per l'istessa causa». La notizia provoca guai ulteriori. «La compagnia composta di quasi tutti Toscani, la maggior parte Fiorentini, s'ammutinò quasi alla nuova che non più a Firenze, ma a Reggio di Modena avremmo passato il Carnevale». E aggiunge: «per esse (l'ingratitude e la riottosità dei comici), ed altre ragioni più forti ancora che non metto in chiaro per amore di brevità mi stancai talmente di capeggiare che di secco in secco mi risolsi tornare al novero degli scritturati»<sup>37</sup>.

Per trovare l'origine di quelle «ragioni più forti» taciute da Morrocchesi, dobbiamo tornare indietro di almeno un anno, a Firenze.

La confusione introdotta da Morrocchesi ci costringe ancora a precisare i piccoli eventi. La fine del 1797 la passa con la compagnia Rossi che insieme ad altre di buon livello, la Pianca-Paganini per esempio, di cui Morrocchesi era stato attore anni prima e che sta per accogliere il grande antagonista, De Marini, si inserisce nel fervore dei teatri patriottici. Nel 1798 Morrocchesi torna a Firenze con Luigi Del Buono. Rifiuta di andare in Lombardia, laddove stanno furoreggiando le recite giacobine. È un minuscolo ma importante discrimine che segnerà le vicende del teatro alfieriano. In quel breve periodo di assenza da Firenze sono intanto mutati i rapporti di forza di alcuni attori.

Nell'elenco della compagnia, datato 11-12-1798, troviamo prima attrice Faustina Zandonati. Di ricalzo Anna Rossi-Ferri e Maddalena Morrocchesi. Di quest'ultima nel manoscritto quasi non v'è traccia, tranne una frettolosa correzione che muta in moglie il sottostante epiteto di compagna. Primi attori, senza indicazione di ruolo, sono insieme Antonio Morrocchesi e Pietro Andolfati, il giovane riformatore col più anziano collega. Segue nell'elenco il nome di Giovanni Libanti che fu considerato a lungo un attore colto ed esempio per la generazione futura, al pari del coetaneo e del più celebre Petronio Zenarini. L'elenco si conclude con il nome di Giuseppe Ferri, i resti della cui compagnia sono, come si vede, malinconicamente assorbiti da quella di Del Buono. Pietro Andolfati si trova separato, dopo molti anni, dalla sorella Gaetana che continuerà a condurre compagnie di buon valore<sup>38</sup>.

Non nel maggio del 1799, come rievoca laconicamente il manoscritto, ma due mesi prima i Francesi entrano in Firenze. È vero in-

<sup>34</sup> MS, vol. II, 154.

<sup>35</sup> MS, vol. II, 182.

<sup>36</sup> MS, vol. II, 217.

<sup>37</sup> MS, vol. II, 266.

<sup>38</sup> ASF, BGC, 1798, f.17, n. 214.

vece che la sua compagnia agiva in città nel teatro del Cocomero. In essa l'attore ha assunto, come si vedrà, un ruolo importante. Per capire cosa sia successo in questi mesi rimossi, taciuti, e confusi ad arte nelle memorie dobbiamo spostarci di qualche mese, quando, fuggiti i francesi, cominciano i processi intentati dalla reazione vincente. La cosiddetta «camera nera» ne istruirà in pochissimo tempo circa 32.000, più di duemila saranno le condanne. Tra le personalità colpite vi sono, oltreché i giacobini più accesi, gli intellettuali riformisti legati o vicini ai grandi progetti leopoldini del decennio precedente. Non inutile all'argomento di questa notizia sarà ricordare che tra costoro, esiliati o carcerati, vi sono alcuni tra gli attori dilettanti di Alfieri. Soprattutto Lorenzo Collini, amico di Morrocchesi e che si era prodigato, lui abituato anche a frequentare i comici di professione, per la realizzazione del *Saul* sulle scene pubbliche, e Giovanni Carmignani, condannato al carcere e poi relegato tre anni a Volterra<sup>39</sup>. A chiudere il cerchio degli esiliati «alfieriani» troviamo anche l'editore delle tragedie su cui si esercitò Morrocchesi, il libraio Tommaso Masi (andò profugo a Bologna fino alla vittoria di Marengo), eletto dai francesi a presidente della municipalità livornese<sup>40</sup>.

Il 26 ottobre viene emanata la prima richiesta «relativa ai comici che han fatto commedie indecenti durante la dimora dei francesi in Toscana»<sup>41</sup>.

Il primo rapporto del bargello di Firenze è di due giorni dopo, e vi si legge: «Due sono per quanto è a mia notizia le compagnie Comiche Toscane che al tempo del Governo francese hanno rappresentato in alcuni teatri del Granducato le commedie Repubblicane indecenti. Una è la compagnia Morrocchesi, che si è fatta distinguere specialmente nel teatro di Siena per il Partito Democratico, come resi conto con altro mio rapporto. L'altra è la compagnia Mancini che era anche sotto nome di Marchionni»<sup>42</sup>.

Qualche giorno dopo, ai primi di novembre, giunge anche il rapporto da Siena. «Dagli atti pervenutimi da Siena si rileva che il capocomico Morrocchesi ha dimostrato adesione al partito Demo-

<sup>39</sup> Sulle vicende della reazione in Toscana: Apollo Lumini, *La reazione in Toscana nel 1799*, Cosenza, 1890; E.A. Brigidi, *Giacobini e Realisti o il Viva Maria*, Siena, E. Torrini, 1882; M. D'Ercole, *Un biennio di storia senese, 1799-1800*, Siena, Bentivoglio, 1914; G. Turi, *Viva Maria. La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969.

<sup>40</sup> Ernesto Masi, *Il 1799 in Toscana*, in «Nuova Antologia», XXXVII (1892), fasc. II.

<sup>41</sup> ASF, BGC, 1799, f. 12, n. 234.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

cratico per aver dato in questo teatro rappresentanze democratiche, le quali non hanno soddisfatto i buoni non tanto rispetto alle espressioni quanto al vestiario; per la forte relazione che egli aveva unitamente alla sfacciata sua moglie col Commissario francese, il quale continuamente la trattava, e serviva e che all'arrivo dei medesimi in Siena gli ricevé nel palazzo Reale luogo di sua residenza; per aver dato motivo con tale amicizia di formare contro se stesso un cattivo concetto, e per avere in qualche occasione esternato sentimenti favorevoli ai Francesi e contrari all'Imperatore. Tal contegno può essere stato effetto di interesse conforme si raccoglie dal deposito di alcuni testimoni, i quali si esprimono che non gli hanno veduto il cuore e con essi egli si è dimostrato attaccato al proprio sovrano, e ciò può combinarsi con quanto espone nelle sue memorie, nelle quali rispetto a quello che ha operato specialmente nel Teatro Nuovo, rappresenta di averlo fatto per ordine del celebre comandante Espert. Ciononostante questo comico ha disgustato i buoni toscani e la sicurezza esige che quanto ad esso quanto alla sua moglie venga inibito di poter recitare nei teatri del Granducato fino a nuovo ordine»<sup>43</sup>.

Nonostante il parziale credito concesso alle giustificazioni di Morrocchesi, l'accusa dovrà essere apparsa grave soprattutto in relazione ai fatti di Siena.

I francesi vi erano entrati il 29 marzo alla guida del commissario Abram, lo stesso, probabilmente, che secondo l'accusa Morrocchesi e la sua compagna avevano troppo calorosamente frequentato.

È possibile che costui abbia colpito l'attenzione, oltreché chiesto la sottomissione, del giovane attore colto, esuberante.

«La sua fisionomia seria era una di quelle che vedute una volta non si dimenticano più: un po' dura nel profilo, asciutta, nervosa, intelligente. Imponente, dignitoso avea il gesto, il sorriso freddo, a sbalzi, tronco. La parola vibrata, limpida, traduceva in lui fedelmente la chiarezza delle idee. Il temperamento sanguigno, diremmo quasi della sua organizzazione di fuoco, gli balenava nella mobilità guizzante degli occhi vivaci, nello sguardo acutissimo»<sup>44</sup>. Schizzo romanizzato, ma utile per il senso letterale di ritratto in azione. Si osservi per esempio il tratteggio «alfieriano» dei gesti spezzati, a salti, energici. A mo' di paragone si osservi un altro ritratto, dell'Alfieri stesso in scena: «I tuoni bassi ed acuti della sua voce, dagli uni agli altri dei quali faceva frequente passaggio; il suo gesto, sebbene in alto, alla vita serrato sempre ad angoli acuti, tronchi, e nel lor movi-

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> E.A. Brigidi, *Giacobini e realisti*, cit., p. 238.

mento fortemente con mano chiusa a pugno vibrati, davano alla sua declamazione un carattere difficile a descriversi. Ma la sua alta statura, il suo volto pieno di maestà, gli sguardi, nei quali la sua grande anima si dipingeva, formavano una specie di prestigio, il quale convertiva in indefinibili pregi tutte le maniere, alle quali l'arte avrebbe dato il nome di sconce»<sup>45</sup>.

Anche se di parte, le memorie che rievocano la permanenza di Abram a Siena, lo indicano come un repubblicano di ferro che nel sequestrare i beni ecclesiastici fu prodigo con i poveri e lontano da ogni tentazione di arricchimento<sup>46</sup>. Rapidamente, quasi dieci giorni dopo il suo ingresso, si inaugura la prima festa repubblicana. Oratore deputato a celebrare la festa francese e filogiacobina è un'altra figura affascinante, il prete Francesco Lenzini «di una eloquenza straordinaria, tribunizia, abituato alle improvvisazioni del pergamo, prete di fama intemerata, di retti propositi, mente colta, spirito ornato, erudito, cuore entusiasta, patriotta ardentissimo»<sup>47</sup>.

Il nome del celebre comandante citato nell'atto di polizia è quello della piazza di Firenze, mentre a Siena al generale Vignolle succedette, come comandante di piazza, il Ballet. Presso costui si svolse una festa per celebrare una vittoria francese, occasione forse a cui partecipò l'attore. Più probabile, ma non certa, l'opera della compagnia di Morrocchesi nella sera del 27 giugno, in cui fu recitato al Teatro Grande – il Teatro Nuovo del citato rapporto, fatto restaurare dall'attivissimo Abram – il dramma *Buonaparte in Egitto*<sup>48</sup>.

Accomunato dalla stessa sventura, ritroviamo l'Egisto detronizzato anni prima. Si leggano nella stessa relazione della polizia i diversi motivi che condannano Giuseppe Ferri: «Forti riscontri militano contro il comico Giuseppe Ferri, il quale diede riprove di essere democratico nel discorso che fece in un caffè di Siena e per avere scritte nell'anno 1797 due lettere al noto Filippo Stecchi che esistono nell'ufficio della Delegazione di Polizia, una delle quali viene terminata con l'espressione: "Salute e fratellanza" e l'altra principia "Cittadino"»<sup>49</sup>.

La reazione a Siena era stata feroce. Circa quattrocento i morti. La proclamazione dei diritti civili concessi agli ebrei dai francesi liberò nelle bande guidate dall'ex prete Romanelli la loro natura prepolitica. L'albero della libertà fu incendiato e su quel rogo bruciarono i corpi ancora vivi degli ebrei dopo la mutilazione degli arti. Mas-

<sup>45</sup> V. Pardini, *Cenni biografici*, cit., pp. X-XI.

<sup>46</sup> Cfr. E.A. Brigidi, *Giacobini e realisti*, cit.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 346.

<sup>49</sup> ASF, BGC, 1799, f. 12, n. 234.

sacrate alcune donne incinte per le strade della città e si vide lo spettacolo dei ventri gravidi sobbalzare durante l'agonia delle madri<sup>50</sup>.

La persecuzione dei supposti intellettuali giacobini si trasformò talvolta in gogna. Alle donne compromesse con i francesi o con i repubblicani non vennero risparmiate violenze e umiliazione. In queste righe si potranno intravedere le ragioni del coinvolgimento della compagna di Morrocchesi: «Fato peggiore toccò ad altre eleganti signore, mogli d'impiegati e di banchieri, alle amanti degli uffiziali francesi, alle fidanzate o spose dei giacobini – in omaggio alla moda – con nastri tricolori, con veli, con sciarpe e fogge parigine, vennero tutte arrestate e trascinate seminude nelle carceri»<sup>51</sup>.

Dovunque, non solo in Toscana, nell'estate del 1799 erano state promulgate leggi e lanciate accuse contro «chiunque, sia dell'uno che dell'altro sesso, avrà l'audacia di presentarsi in pubblico colla concitura de' capelli denominata "Brutus", con vestiti inverecondi, ed inducenti dissolutezza»<sup>52</sup>.

I costumi di scena, come si è visto in precedenza, hanno avuto un ruolo importante nella carriera di Morrocchesi. Per le sue prime recite, l'Ebuzio nei *Baccanali di Roma* di Giovanni Pindemonte e per l'*Amleto* del Ducis, aveva tratto il disegno da figurini francesi, forse da un modello usato dallo stesso Talma. La sua riforma del costume di scena, diversamente dagli attori colti di fine secolo, Petronio Zanerini per esempio, non serviva solo a mostrare i rapporti di contiguità culturale con gli ambienti teatrali dei dilettanti. La ricchezza, talvolta lo sfarzo minuzioso dei dettagli, era parte integrante della costruzione intima del personaggio e insieme esibizione mercantile, professionistica, pubblica, di una nuova identità di attore. Non per i costumi aderenti alla verosimiglianza storica, ma per il loro uso fu tacciato dai vecchi comici di oscenità, di promuovere una nuova ed ambigua visibilità<sup>53</sup>. C'è da chiedersi se la spiegazione dell'improvviso successo del *Saul* rappresentato da Morrocchesi, il segreto cortocircuito tra un organismo drammaturgico nuovo e l'attore «osceno», non debba passare anche attraverso l'osservazione della distanza che separa lo spettacolo delle statue della Rivoluzione ideato da Pietro Andolfati, spettatore di Alfieri e suo fallito interprete, con i costumi imprevisi del giovane attore.

3) L'otto di novembre «gli individui componenti le compagnie

<sup>50</sup> Cfr. E.A. Brigidi, *Giacobini e realisti*, cit.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 421.

<sup>52</sup> R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto editoriale italiano, IV, 1967, p. 403.

<sup>53</sup> MS, vol. I, 151.

comiche Del Buono, Morrocchesi, Battaglia, Marchionni» vengono inibiti a recitare nei teatri toscani<sup>54</sup>.

Il giorno successivo, un altro rapporto individua gli elementi più pericolosi.

«Tra gli individui che formano la compagnia Comica Mancini descritti nell'ingiunte note ve ne sono tre di cattiva tempra, cioè Filippo Fova di Verona che al tempo del governo francese esternò sentimenti democratici, allo spirito repubblicano, e all'attaccamento a quella Nazione. L'istesso so che ha mutato linguaggio parlando in favore del realismo. Antonio Belloni e Luisa sua moglie di Venezia fuggirono da Napoli e da Roma all'ingresso in quella città delle Truppe Imperiali e Reali e per timore di essere insultati dal papato, o arrestati, comeché eransi fatti conoscere per aderenti del partito democratico»<sup>55</sup>.

La compagnia Mancini, nel momento dell'indagine è ancora a Pisa, mentre nel mese di agosto agiva in Firenze al teatro del Cocomero. È in realtà la compagnia prima citata col nome Marchionni facendone parte Angelo ed Elisabetta.

La presenza di Antonio Belloni e della moglie (il cui nome è in realtà Luigia) – attori di rango – introduce all'intricata vicenda di cui Morrocchesi è vittima dopo l'esilio dalla Toscana.

L'anno precedente i due attori avevano formato società con Giacomo Modena, uniti oltreché dalla professione, dallo slancio politico. Poco prima della caduta della Repubblica napoletana, nel giugno del 1799, riparano effettivamente a Roma. Durante la repressione guidata dal cardinale Ruffo, Antonio Belloni era stato condannato per le idee liberali dalla Commissione reale. Una più atroce sventura lo aveva colpito analogamente ad un prossimo protagonista di quest'ultima parte della notizia. A Napoli il fratello Giuseppe, domenicano, era stato impiccato<sup>56</sup>.

L'impresario Gherardi del Teatro Nuovo, all'arrivo dei fuggiaschi, accoglie la compagnia di Alessandro Riva in cui si sono inseriti. Ma al momento della notifica al commissario di polizia vengono rifiutati. Oltre a essere stranieri non si capisce la ragione per la quale Riva, uscito da Napoli, tenti di formare compagnia in Firenze. In più gravano le accuse contro Giacomo Modena che «ha predicato nei Circoli Costituzionali di Bologna». Equivoca anche la posizione

<sup>54</sup> ASF, BGC, 1799, f. 12, n. 234 (Dalla deputazione di polizia dell'8-11).

<sup>55</sup> *Ibidem* (Rapporto del Bargello di Firenze).

<sup>56</sup> L. Rasi, *I Comici italiani*, Firenze, 1897 e A. Colomberti, *Memorie*, Biblioteca del Burkardo.

dei coniugi Belloni che benché siano stati scritturati nella compagnia Mancini appaiono ora nella lista di Riva<sup>57</sup>.

Qualche giorno dopo, il 18 novembre, si raccolgono notizie più precise: «Alessandro Riva modenese, capocomico e direttore della medesima era impresario al Teatro Fondo di Napoli tanto al tempo del governo monarchico che a quello francese. Egli comparve in Toscana quando ancora era invasa dai repubblicani e proseguì per Lucca dicendo di aver fatto una tal gita per essergli mancati dei comici da lui scritturati che si trovavano allora nella compagnia Mancini. Ritornò poi a Firenze e trattenutosi qualche settimana ripartì per Roma, dicendo di ritornare a Napoli, ma non si sa perché non proseguisse il cammino e ritornò piuttosto a Firenze, ove tutt'ora si trova»<sup>58</sup>.

Qualche giorno prima, un'altra nota della polizia informa che nella compagnia Riva che questa volta si afferma provenire da Bologna c'è un «soggetto molto pericoloso», Giacomo Modena<sup>59</sup>.

In una ulteriore supplica l'impresario Gherardi tenta di spiegare le incongruenze. Afferma di aver precedentemente scritturato la compagnia di Morrocchesi, ma l'11 novembre gli è stato notificato che la compagnia fino a nuovo ordine è stata inibita a recitare in Toscana. Per questo si è visto costretto a supplirla con quella di Riva. Di questa traccia una breve storia. Dopo la rappresentazione dell'*Aristodemo* del Monti i francesi fanno arrestare la compagnia per 12 giorni esiliandoli in perpetuo. Tra i comici arrestati successivamente all'arrivo del Re delle due Sicilie «per aver rappresentato lazzi repubblicani» non vi è nessuno di quelli da lui scritturati e dunque sono da ritenersi esenti da quei delitti che hanno «mosso i Sovrani insieme a gastigare i Comici». Ad accreditare la versione dei fatti viene chiamato Antonio Goldoni, celebre capocomico e cognato di Riva<sup>60</sup>.

Nella vicenda intervengono intanto dei comici toscani che si sentono danneggiati dal gran numero di forestieri presenti. Si delinea un vero e proprio *affaire* dei comici del Teatro Nuovo<sup>61</sup>.

Oltre Modena, che di tutti è il più indiziato, Gherardi aveva incluso nella lista tre attori stranieri. Sono Luigia Lancetti, moglie di Bernaroli che tra poco, dopo la morte del marito, sposerà Giacomo Modena, Gaetano Menichelli ed infine Petronio Zanerini. Il nome dell'illustre attore appare a sorpresa. Il Rasi, come altri, lo danno in

<sup>57</sup> ASF, BGC, 1799, f. 14, n. 823.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem* (Rapporto del 9-11-1799).

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> ASF, BGC, 1800, f. 1, n. 243.

questo periodo rifugiato a Venezia. Due anni prima, con l'arrivo dell'armata repubblicana a Bologna, il fratello, parroco di un paese vicino alla città, aveva di notte fatto abbattere l'albero della libertà piantato nella piazza del suo villaggio. Quel gesto gli aveva procurato l'arresto e poi l'impiccagione. Sempre secondo Gherardi, Modena avrebbe sostituito Zanerini. Questa sostituzione aveva innescato le accuse del bargello: «questi è reputato un gran democratico dicendosi che in Roma al tempo del Governo Francese stampasse dei fogli repubblicani e patriottici, per cui alla venuta dei Napoletani fu mandato via da quella città». Gherardi però non ha attori sufficienti, per questo propone un'altra lista. Ne fanno parte cinque comici, tutti appartenenti probabilmente alla ex compagnia di Modena. Per giustificare la loro presenza in scena Gherardi esibisce dei certificati di malattia. Rosa Sormani, per esempio, sostituisce l'«inferma» Luigia Lancetti. Per queste equivoche operazioni, presentare alcuni attori ma farne recitare altri, l'otto gennaio del 1800 viene incarcerato per tre giorni. L'apertura del teatro viene intanto ritardata con danno dell'Accademia degli Intrepidi. A rimestare in quella compagnia dove gli attori appaiono e scompaiono, interviene il comico Giuseppe Bronchetti che accusa l'attrice Rosa Sormani di essere una democratica e in più di avere una pessima reputazione.

Intanto i comici stranieri implicati nell'*affaire* vengono espulsi ma un mese dopo, l'otto febbraio, sono reintegrati.

Nel 1801 si ricompongono in parte le fila dei comici che hanno preso parte alla vicenda. La compagnia Del Buono recita nel teatro detto della Piazza Vecchia<sup>62</sup>, dopo un anno passato fuori dalla Toscana. Elisabetta Marchionni entra in quella dell'impresario Gaetano Brazzini, ancora in agitazione per la presenza di un comico napoletano, Militotti, che viene sospettato per i suoi supposti trascorsi giacobini<sup>63</sup>. Al teatro del Cocomero torna Gaetana Andolfati. Ne fanno parte come caratterista nobile il fratello Pietro, tra gli amatori il figlio Giovanni. Padre Nobile è Petronio Zanerini<sup>64</sup>. Giacomo Modena e i Belloni invece abbandonano la Toscana.

Non è facile districare i fili aggrovigliati di questa vicenda. Innanzitutto le compagnie. Della Battaglia citata nell'atto di polizia in realtà non vi è traccia. Sia Giacomo Modena che Antonio Belloni ne avevano fatto parte nel '95 e '96. Dopo quella data troviamo Belloni nella compagnia di Antonio Goldoni, mentre Modena è nella Bianchi-Olivi. È possibile che gli attori o perché membri di quella fossero rimasti con loro, o per meglio confonder le acque,

avessero usato il nome della vecchia compagnia. Sappiamo inoltre che i due attori si riuniscono, secondo Rasi, sempre nel '98 per fare società insieme. In questa data Modena è a Bologna, protagonista dei Circoli repubblicani. Si può supporre dunque che non nel '98, ma l'anno dopo a Roma i Belloni e Modena entrino in società. Qui probabilmente si uniscono ad Alessandro Riva, anch'esso fuggiasco da Napoli. Tentano poi di raggiungere la Toscana ancora in mano ai repubblicani. Con l'esilio di Morrocchesi, l'impresario del Teatro Nuovo scrittura «i fuggiaschi da Napoli». Al pari dell'impresario, anch'essi vorrebbero passare inosservati. Non è da escludere che vista l'impossibilità di rimanere tutti nella compagnia Riva si dividano per andare in quella di Mancini.

La storia di Zanerini, con cui Modena aveva già recitato, è anch'essa solo parzialmente chiara. Sempre Rasi lo dà presente nella compagnia di Antonio Goldoni per gli anni 1800-1-2. Noi sappiamo invece che appare con la compagnia Riva a Firenze e nel 1801 recita con Gaetana e Pietro Andolfati. Anche qui si possono fare solo delle supposizioni. C'è da tener conto che gran parte dei comici citati sono imparentati tra loro. I Goldoni con gli Andolfati e questi con i Riva. È possibile dunque che Zanerini abbia seguito una parte della famiglia Goldoni-Andolfati in Firenze.

Infine la riunione improvvisa di tanti attori prestigiosi scatena la reazione dei comici toscani che si vedono preferire quei forestieri dagli impresari dei teatri.

Riprendiamo ora la vicenda di Morrocchesi che abbiamo lasciato in fuga da Firenze con una compagnia non precisata. Si tratta probabilmente dei comici interdetti dal Governo. Ma ha con sé un carico prezioso, le commendatizie di Vittorio Alfieri, rilasciate per facilitare l'esilio dell'autore. Un lasciapassare che gli permette di riacciare i rapporti con quel che restava di quel mondo di intellettuali riformisti e aristocratici illuminati che la breve avventura repubblicana e la successiva reazione sembrava aver spazzato via. Il mondo legato alla giovinezza di Alfieri e allo strano attore che lo aveva sfidato.

Dopo la scrittura con Marta Colleoni, nella cui compagnia continua a recitare le tragedie alfieriane, si scrittura con Gaetano Bazzi. Qui Morrocchesi trova i coniugi Belloni. Ne nasce un aspro conflitto. «Egli orgogliosetto anzi che no, nel primo incontro che ebbi seco il terzo giorno di quaresima, disse quasi per grazia ch'io era artista, ma che avea bisogno d'acquistar gusto negli abbigliamenti teatrali».<sup>65</sup>

<sup>65</sup> MS, vol. II, 280.

<sup>62</sup> ASF, BGC, 1801, f. 16, n. 289.

<sup>63</sup> ASF, BGC, 1801, f. 16, n. 971.

<sup>64</sup> *Ibidem* (Lista del 30-10-1800).

Morrocchesi raccoglie la sfida allestendo il *Maometto* di Voltaire: «mia cura fu la Formazione del costume, dell'abito di Maometto, per riuscire in ciò non fu omessa ne' indagine, ne' spesa. Feci venire da Firenze, e del migliore, del raso verde pel manto. La cocca d'oro per la tunica, o sott'abito come vogliamo chiamarlo; le pietre per la fascia, il monile ed il turbante, i talchi, i lustrini, la mezza luna e le pelli inclusive per la guarnizione furono commesse a Venezia»<sup>66</sup>.

Siamo probabilmente alla fine del 1800. In autunno giunge a Torino dove l'attore incontra la sua prima compagnia, la Pianca-Paganini anche questa volta rinforzata da un primo amoroso d'eccezione, Giuseppe De Marini che, a detta di Morrocchesi, non riesce ad imporre le rappresentazioni dell'*Agamennone* e del *Saul*. Dietro raccomandazione di Alfieri va a trovare Tommaso Valperga di Caluso. Di questa visita al letterato amico dello scrittore, cui dedicò il *Saul*, si ha notizia anche in una lettera datata 24 febbraio 1802: «Carissimo amico, Non voglio più lungamente differire a riscontrarvi che ho veduto con sommo piacere il vostro Saulle rappresentato con ottimo incontro da Morrocchesi. Fu subito ridomandato da tutta la platea e dai palchetti bramosissimamente, prima tre volte, poi due, poi non so quante. Siccome lo stesso Morrocchesi m'ha detto che voi l'avete veduto, non fa bisogno ch'io vi esponga quanto caldamente ei rappresenti, e s'affatichi, e qual effetto ei faccia sugli spettatori. Essendomi venuto a vedere in casa, mi ha parlato molto di voi, e di sé forse con un pocolino di giattanza. Certo è però che ora più che mai l'ammirazione delle vostre Tragedie è divenuta generale»<sup>67</sup>.

Altre circostanze ci aiutano a rettificare le confuse date del manoscritto. Lasciato Bazzi, l'attore si avvia ad incontrare la nuova compagnia: «Solo soletto in quella carrozza mi detti a riflettere all'impegno di capocomico che a riassumere andava, più per compiacere altri, che per giovar a me stesso»<sup>68</sup>. Durante il viaggio incontra Vincenzo Monti che «si compiacque leggermi il suo non pubblicato Gracco»<sup>69</sup>. Dopo l'esilio in Francia nel '99, Monti ritorna in Italia. Nel dicembre del 1801 su deliberazione del Comitato del Governo francese riceve l'incarico di presentare le sue tragedie. Il *Caio Gracco* verrà rappresentato e stampato l'anno dopo. Dunque è possibile che l'attore e il poeta si siano incontrati alla fine del 1801, quando

<sup>66</sup> MS, vol. II, 283.

<sup>67</sup> Lettera del 24-2-1802. Pubblicata la prima volta in appendice a *Vita di V. Alfieri scritta da esso*, Firenze, Le Monnier, 1853.

<sup>68</sup> MS, vol. III, 64.

<sup>69</sup> MS, vol. III, 72-73.

Morrocchesi, dopo il trionfo del *Saul* torinese, sta per entrare nella compagnia di Gaetano e Assunta Perotti.

Con costoro torna infine in Toscana: Livorno, Pisa, Lucca, Prato e Firenze. Qui nel 1802, presente ancora l'Alfieri, recitano l'*Ottavia*. L'esilio è dunque durato circa tre anni. Antonio Morrocchesi ricopre il ruolo di primo uomo e tiranno, Assunta Perotti prima donna, Maddalena Morrocchesi generica.

Per altri otto anni l'attore continuerà il *Comico Pellegrinaggio* prima che si avverasse la profezia rivelatagli durante l'esilio da Firenze: professore di Declamazione all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Anche Morrocchesi a suo modo, come molti degli intellettuali compromessi a torto dalla reazione, divenne più tardi un funzionario napoleonico con un passato da rimuovere. Ma con quella azione violenta rivolta contro i supposti giacobini sparirono dalla vista i semi di una riforma attorica che sotteraneamente appassionò nel decennio successivo attori dilettanti, comici scrittori e che infine, con frutti impreveduti, in parte maturò con l'azione di nuovi protagonisti.

Non è compito di questa notizia fornirne i ragguagli.

Qui solo si ricorda in conclusione, che dietro il fascino della prima attrice romantica, Carlotta Marchionni, il Pellico della *Francesca da Rimini* vedeva le ombre alfieriane trasmesse dalla pedagogia, dall'esempio e dalla passione del vecchio maestro Morrocchesi<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Silvio Pellico, *Opere complete*, Milano, F. Pagnani editore, 1875, lettera a Carlotta Marchionni del 22-9-1832.